

Audrey Kichelewski, Judith Lyon-Caen, Jean-Charles Szurek, Annette Wieviorka (dir.), *Les Polonais et la Shoah. Une nouvelle école historique*, CNRS Editions, Parigi 2019, pp. 319.

Quando si legge un volume di atti di un convegno storico, generalmente si pensa che esso contenga solo i contributi storiografici colà presentati, riveduti e annotati; magari preceduti da discorsi inaugurali. Si dà invece per scontato che la storia materiale del convegno, costituita da lavoro organizzativo non visibile e dalle sempre contestabili selezioni dei relatori, venga perlopiù comunicata in cene a latere del convegno o in scorati messaggi vocali diretti.

Questi atti del convegno di Parigi del 21-22 febbraio 2019 sulla “nuova scuola (polacca) di storia della Shoah” invece iniziano dando conto di un evento accaduto nel corso del colloquio, pertanto definibile “contemporaneo”, e tuttavia anche “storico”, a motivo della sua tipologia rilevante e inaudita (non ancora audita). È accaduto infatti che, nella sala dell’istituzione scientifica ospitante il colloquio, si siano presentate alcune decine di persone qualificantisi “polacche” e “cattoliche”, e talora precisanti di essere venute appositamente a Parigi, e che esse abbiano contestato platealmente il suo svolgimento, vociando e insultando. I curatori del volume scrivono di averle sentite proferire “des propos clairement antisémites” (9). Successivamente un giornale in lingua polacca precisò che l’oggetto della loro azione polemica era: “un sabbat anti-polonaise” (10), ricorrendo quindi alla denominazione di cosiddette attività stregonesche, che forse proprio nella Francia di quattro secoli addietro fu coniata, a ricalco del nome del giorno della settimana il più sacro per gli ebrei. Pertanto il convegno di per sé è stato un possente incontro tra l’oggi, l’ieri (la Shoah) e l’altroiери della minorazione e del disprezzo degli ebrei.

Il volume si intitola *Les Polonais et la Shoah. Une nouvelle école historique*, conta 319 pagine, è stato edito nel 2019 da CNRS Editions, a Parigi. L’opera è curata da Audrey Kichelewski, Judith Lyon-Caen, Jean-Charles Szurek, Annette Wieviorka; a loro, assieme a Claire Zalc, si deve anche la responsabilità scientifica del convegno. Il libro merita due osservazioni negative, essendo privo sia di un indice dei nomi, sia di un elenco delle numerose opere citate in nota. In una minoranza di casi, i titoli vengono tradotti in francese nel testo e non si dà conto in nota degli originali. Ciò precisato, l’opera è di rilevante interesse, e il livello di scrittura è serio e agevole.

Quest’ultima caratteristica (serio e agevole) pare quasi essere stata prescritta dai curatori, tanto è presente in tutti i contributi. Essi sono venti, tutti monoautore. L’aspetto inconsueto è che il nome dell’autore/autrice non viene indicato

né nell'indice, né all'inizio del singolo saggio, bensì solo alla sua conclusione. Ciò, unito al fatto che ciascuno di essi è denominato "capitolo", qualifica il volume come un'opera per certi aspetti unitaria. Il lettore può individuare alcune differenze e dissonanze, tra i singoli apporti; ma il volume è unico. Esso costituisce una sorta di presentazione del gruppo a sé stessi (agli autori) e di presentazione del tema e del gruppo ai non polacchi. Io per primo credo di aver compreso grazie alla sua lettura alcune cose che sino ad oggi mi erano sfuggite. I venti autori sono, nell'ordine di pubblicazione: Jan Gross, Jean-Charles Szurek, Jacek Leociak, Jan Grabowski, Alina Skibińska, Karolina Panz, Barbara Engelking, Agnieszka Haska, Elżbieta Janicka, Barbara Lambauer, Tal Bruttman, Joanna Tokarska-Bakir, Andrzej Leder, Anna Bikont, Jean-Yves Potel, Fleur Kuhn-Kennedy, Audrey Kichelewski, Ewa Tartakowsky, Valentin Behr, Sidi N'Diaye.

Va precisato che essi sono sia componenti del ristretto gruppo istituzionale di ricerca, sia studiosi pienamente coinvolti ma formalmente esterni, sostenitori, compagni di strada. L'intervento nominalmente più esterno, e però estremamente interno sul piano tematico, è quello dell'ultimo autore, che raffronta il tema delle uccisioni di vicini in Ruanda e in Polonia.

Dei capitoli, nove sono stati scritti in lingua polacca e tradotti appositamente in francese. È un forte modo di comunicare la "polonità" di quegli impegni di ricerca, e quasi tutti questi autori e autrici operano in effetti nel Paese della Vistola. Ciò comunica anche che colà tuttora esistono spazi per questo genere di studiosi e di studi.

Il gruppo istituzionale ristretto è il Centrum Badań nad Zagładą Żydów (Centro Studi sull'Olocausto degli Ebrei) incardinato nell'Istituto di filosofia e sociologia della Accademia polacca delle scienze (PAN). Esso pubblica la rivista in lingua polacca "Zagłada Żydów. Studia i Materiały", alcuni saggi della quale vengono periodicamente tradotti nella rivista in lingua inglese "Holocaust. Studies and Materials". Se ho ben controllato il catalogo italiano SBN, nessuna biblioteca possiede la prima testata e una sola possiede un fascicolo della seconda.

Il Centrum è stato istituito nel 2003. L'appellativo di "nuova scuola (polacca) di storia della Shoah" sembra essere stato forgiato, qualche tempo dopo, da Adam Michnik (49). Il Centrum lavora intrecciando varie discipline e approcci, finalizzati a ricostruire, conoscere, comprendere la storia della Shoah in Polonia; tuttavia – pur godendo di pieno riconoscimento ufficiale – non afferisce all'istituto propriamente storiografico del PAN. La sua costituzione seguì di poco la pubblicazione nel 2000 in polacco del volume di Jan Gross *Sąsiedzi* (lett. *I vicini di casa*, titolo purtroppo divenuto in italiano in *I carnefici della porta accanto*), sul pogrom del 1941 a Jedwabne.

La questione principale posta dalla "nuova scuola" è quella della strutturazione del capitolo polacco della Shoah in tre fasi: quella del 1939-1941, con la limitazione radicale dei diritti degli ebrei in tutti gli ambiti, fino alla ghettizzazione, e con un tasso di mortalità (per uccisione diretta o per conseguenza delle condizioni di vita imposte) fino all'8 per cento; quella del 1942-1943 con il loro assassinio generalizzato; quella successiva (fino alla liberazione) con la caccia agli ebrei scampati alla seconda fase (pp. 85-86). Riguardo alle date limite della cronologia, va rilevato che gli autori considerano che l'occupazione nazista della Polonia (con la duplice invasione) determinò l'inizio di un periodo

distinto da quello dell'antisemitismo precedente, anche se i protagonisti in loco erano ovviamente gli stessi. Relativamente al modo di definire lo sterminio in un'area è forse utile ricordare che in Italia, autorità e polemisti non hanno mai rivolto a uno storico un'accusa di diffamazione della nazione per l'utilizzo di formule quali "Shoah italiana" o "capitolo italiano della Shoah", poiché per tutti esse indicano l'indubbia collocazione geografica della vicenda, essendo altrettanto indubbio chi furono gli organizzatori diretti delle deportazioni nei centri di sterminio di massa (in Italia l'occupante nazista non organizzò uccisioni in loco di masse di ebrei). Va infine tenuto presente che, come sempre nella storia, non solo in quella della Shoah, le definizioni delle tre fasi indicano sinteticamente la caratteristica principe che esse ebbero, fermo restando che ogni località vide e ogni vittima subì una scansione cronologica diversa.

Ciò che gli autori, in modo diversificato, evidenziano è che, con una progressione molto notevole da una fase all'altra, vi fu una partecipazione collaborativa da parte di polacchi non-ebrei, laddove il sostantivo rimanda perlopiù a cittadini dello Stato e non a una specifica componente sub-nazionale della sua popolazione dell'epoca. In particolare, nella terza fase, l'ebreo sfuggito al ghetto, o fuggito dal ghetto, o sfuggito alla deportazione o al massacro, poteva ricevere, da parte di suoi concittadini non-ebrei, atti utili a sopravvivere o atti utili a ripiombare nella distruzione. Questi secondi potevano essere di vario tipo, dall'appropriazione totale delle sue risorse al rifiuto di soccorrere, dalla delazione alla consegna diretta all'esecutore tedesco. È questo il dramma che in quegli anni ebbe luogo in tutta quanta l'Europa che fu teatro della Shoah, e che ad esempio impedisce agli italiani d'oggi di nascondere sotto il tappeto la collaborazione o compartecipazione di ieri. Non a caso uno dei progetti del Centrum è intitolato alle "strategie di sopravvivenza degli ebrei", impostazione che colloca al centro dell'analisi il perseguitato, con le sue capacità e (in secondo luogo) le sue possibilità (di farcela o di non farcela, con gli altri o senza gli altri).

Connesso a ciò, vi è il distanziamento dal terzo lemma della classica tripartizione proposta dal grande storico della Shoah Raul Hilberg: carnefici, vittime, testimoni. Nel senso che in molti Paesi occupati i non-ebrei ebbero esperienze storiche e comportamenti diversificati, che non è semplice racchiudere nel descrittore "testimoni". Poiché, come argomenta Jan Gabrowski, l'azione sterminatrice dell'occupante non sempre fu ineluttabile (73). E poiché, come ricorda Karolina Panz, allo storico spetta ad esempio indagare se l'alto numero di uccisioni tedesche di soccorritori polacchi non-ebrei in un determinato territorio segnali l'estrema durezza delle autorità occupanti o la numerosità delle delazioni lì avvenute (113).

Andrzej Leder scrive che la Shoah ha avuto in Polonia una dimensione radicale, con "conseguenze essenziali" per l'intero paese (205). Alcuni capitoli del libro sottolineano che il mestiere di storico non deve sottostare a logiche nazionalistiche e stimolano la considerazione che dietro tutto vi sia anche una specifica idea di nazione. In una delle ultime pagine, Valentin Behr illustra la differenza e il contrasto tra "une conception ethnoculturelle (le stéréotype 'Polak Katolik')" e "une conception civique, incluant d'autres populations dans la communauté nationale, à commencer par les Juifs" (288).

In effetti nel Paese è stato manifestato, da parte di una componente politica, quello che Jan Gross denomina “rifiuto di Jedwabne” (33). E da lì si sono sviluppati continui scontri sulle esposizioni museali, assi portanti in tutti i Paesi della comunicazione e dell'identità nazionale sulla Shoah. Ne conseguono, nel libro, alcuni accenni alla questione della direzione scientifica del museo Polin, all'impostazione del museo di Markowa sulla famiglia Ulm, al progetto di una nuova esposizione sul ghetto di Varsavia, apparentemente non necessaria.

La numerosità dei capitoli e quindi dei temi non consente di passarli in rassegna uno ad uno. D'altronde si è già richiamato il loro voler essere parti di un libro unico.

Per quanto concerne i riferimenti all'Italia, essi si racchiudono in alcune citazioni di Primo Levi di natura letteraria o storiografica, e nel fatto che nel capitolo di Agnieszka Haska sugli stranieri (non-tedeschi) che assistettero alla Shoah (131-144), è menzionata la visita nel ghetto di Varsavia compiuta agli inizi del 1942 dai giornalisti italiani Curzio Malaparte e Alceo Valcini. Il primo ne dette conto nel 1944 nel libro *Kaputt*. Il secondo la descrisse in modo più fedele nel suo *Z Malapartem w warszawskim getcie. Z notatek korespondenta* (trad. Anna Osmólska-Mętrak, PIW, Warszawa 1990), edito appunto in polacco. Va aggiunto che il libro di Valcini non è stato mai pubblicato in italiano (vedi Annalisa Capristo, “Spettacolo più tetro non vidi mai”. *La persecuzione antiebraica nell'est europeo nei giornali italiani: il 1941*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, n. 1-2, 84, 2018: 196).

A questi osservatori stranieri vorrei aggiungere il nome di Giovanni Malvezzi, che si recò più volte nella Polonia occupata per conto dell'IRI, l'ente che gestiva le aziende di proprietà dello Stato italiano. Egli approfittò di quei viaggi per svolgere incarichi di collegamento tra la Chiesa di Roma e le autorità religiose polacche. Questa attività non è stata ancora ricostruita, neanche da studiosi italiani. Comunque, sulla base di alcuni documenti del Polish Institute and Sikorski Museum di Londra pubblicati da Dariusz Libionka sulla già menzionata rivista del Centrum, e di altri documenti conservati nell'Archivio Apostolico Vaticano, ritengo che sia stato proprio Malvezzi a portare a Roma, nel settembre 1942, la notizia dell'uso del gas per uccidere gli ebrei (Michele Sarfatti, *Il manager che svelò al Papa le camere a gas*, “La lettura- Corriere della sera”, 01.11.2020). L'attività di Giovanni Malvezzi ha poi avuto una complicata diramazione; la ricostruzione storica propone spesso anelli complessi. All'inizio degli anni Sessanta suo figlio Piero, noto tra l'altro per aver pubblicato le lettere dei condannati a morte delle Resistenze italiana ed europea, progettò con Miriam Novitch l'edizione di una raccolta di testi di perseguitati rinchiusi nel ghetto di Varsavia. Al dunque però il volume uscì solo a firma di Piero Malvezzi (*Le voci del ghetto. Antologia della stampa clandestina ebraica a Varsavia (1941-1942)*, Laterza, Bari 1970), in conseguenza del grave disaccordo sopravvenuto tra i due ideatori, poi sfociato anche in una causa giudiziaria (come riferito da Gabriella Solaro, *Il mondo di Piero. Un ritratto a più voci di Piero Malvezzi*, FrancoAngeli Milano 2008). Il motivo del contrasto fu l'inserimento nel volume di scritti (di ebrei) denuncianti il collaborazionismo ebraico, che Piero Malvezzi voleva per completezza storiografica. L'anello che riconduce questo fatto al libro qui presentato è costituito dai pur rari accenni di *Les Polonais et la Shoah* all'ingiusto utilizzo, da parte di taluni in Polonia, dei fenomeni di collaborazionismo

verificatisi tra vittime chiuse in gabbia al fine di costruire impari equivalenze con i fenomeni di collaborazionismo verificatisi fuori della gabbia (a p. 255 è menzionato un articolo in tal senso, pubblicato durante la campagna anti-sionista/antisemita del 1968). Dato il tempo trascorso, forse oggi è divenuto possibile procedere a una ricostruzione completa di quella complessa vicenda italo-polacco(-israeliano)-ebraico-resistenziale.

Per tutto questo, e per quanto giace ancora nelle pagine di *Les Polonais et la Shoah*, il volume merita di essere letto e la "nuova scuola (polacca) di storia della Shoah" merita di essere apprezzata.

[Michele Sarfatti]